

«GODOT» DI BECKETT INTERPRETATO DAI DUE CANTANTI

Aspettando Gaber e Jannacci

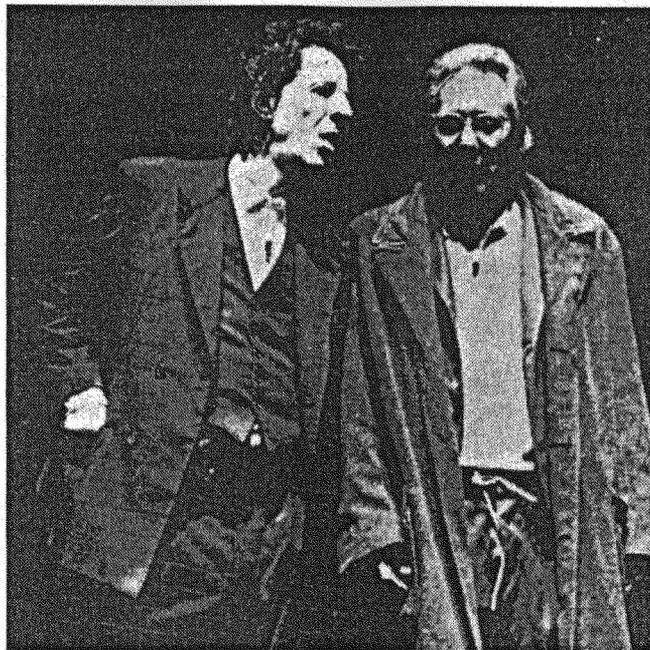
Successo a Venezia. Una lucida lettura con momenti di intensa poesia

Dall'inviato

Paolo Lucchesini

VENEZIA — In un certo periodo della sua vita, incrociando quello che sarebbe diventato il St. Quentin Work Shop, la «sua» eccezionale compagnia di ex detenuti del celebre penitenziario americano, Samuel Beckett, solitamente poco interessato alle messinscène delle proprie opere teatrali, volle, come si suol dire in teatro, sporcarsi le mani. Con Rick Cluchey e compagni, Beckett assunse il ruolo di regista di se stesso, non tanto per un capriccio d'artista — il grande irlandese fu campione di riservatezza —, ma nell'intento di far chiarezza intorno a ipotesi interpretative dei suoi drammi. Beckett si espresse in termini perentori: gli interpreti ideali delle sue *pièces* sarebbero stati attori, meglio vecchi attori, di varietà. Ebbene, allestendo il «suo» *Aspettando Godot*, non disponendo di veri artisti di varietà, Beckett vesti Estragone e Vladimiro con frusti costumi di scena da cabarettisti di infimo ordine, ne fece due comici sbracati, inclini alle *gags* più banali, mutuate dal mondo del circo: una sorpresa inaudita.

La lezione di Beckett fu raccolta tre anni fa da Antonio Calenda che riuni per una propria, attesa edizione del *Godot*, insieme con un attore luciferino come Mario Scaccia e il giovane Castellitto, tre assi dell'avanspettacolo (collaudatissimi in prosa) come Pupella Maggio, De Vico e Fiorentini. Operazione, al solito, intelligente secondo



Giorgio Gaber e Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» di Beckett al «Goldoni» di Venezia

lo stile di Calenda, ma riuscito a metà: il regista, infatti, non ebbe il coraggio di liberare la *verve* di quei «ragazzi» irresistibili, raffreddando lo spettacolo, eludendo le allusioni comiche che punteggiano l'opera.

Un passo avanti, un atto di coraggio, ma perfettamente in linea con il dettato del poeta che apre, forse spalanca, una nuova finestra sullo sconfinato e, in massima parte, inesplorato universo Beckett, si deve al tandem Gaber-Jannacci che ha prodotto con il Teatro Goldoni un affascinante *Aspettando Godot*. Giorgio Gaber e Enzo Jannacci, registi e interpreti in compagnia di Felice Andreasi e Paolo Rossi, senza svillaneggiarlo, hanno af-

frontato *Godot* come un classico, ovvero un testo sublime, consacrato alla storia, quindi rileggibile al suo interno alla ricerca di umori — quante volte Beckett ha accennato alla comicità delle proprie opere? —, di ammiccamenti, provocazioni, perfino improvvisazioni calcolate o obbligate: alla prima di lunedì un tragico vuoto di memoria accusato da Andreasi è stato risolto dai quattro con un colpo di genio denunciando la *défaillance* con la classe di chi ben conosce l'arte dell'autoironia, uno spettacolo nello spettacolo. Smemoria a parte, le battute beckettiane hanno assunto nuovi significati: di fronte alla cosmica amarezza dell'attesa, alla disperazione di un domani oscuro e orribile, al-

la perdita dell'identità umana e alla sfiducia nella divinità, Estragone e Vladimiro possono esistere soltanto in virtù dell'unico bene che rimane loro, la parola, che, nella circostanza, si carica di *humour* esuberante, si accompagna con una esplicita gestualità, si esalta grazie ad accenti dialettali, unica reale traccia di vita in un pianeta destinato alla desertificazione ambientale, fisica, morale, intellettuale.

Una lettura lucida, vivace, che tocca momenti di intensa poesia, soprattutto nel primo atto, e che non si nega alla dinamicità, vedi la caracolante *entrée* di Pozzo e Lucky e la sarabanda circense di luci. Spettacolo di sicura qualità, *Aspettando Godot*, soffre un po' di un certo eccesso tecnologico. In particolare ci riferiamo ai microfoni che hanno creato seri problemi per l'interferenza di un radiamatore e del fastidioso ansimare dell'impianto di raffreddamento dei potenti proiettori: qualcosa da rivedere. Comunque, in teatri di medie dimensioni come il Goldoni è sempre meglio recitare tranquillamente senza il supporto degli amplificatori. In quanto agli interpreti Gaber è stato un sorriso, condiscendente, sardonico Vladimiro, Enzo Jannacci un nevrile, tagliente, grottesco Estragone, Felice Andreasi un burbanzoso, torvo, iperbolico Pozzo, Paolo Rossi uno stupendo Lucky schiavo ballerino di forte drammaticità. Musiche soft di Carlo Cialdo Capelli. Accoglienze calorosissime.

«GODOT» DI BECKETT INTERPRETATO DAI DUE CANTANTI

Aspettando Gaber e Jannacci

Successo a Venezia. Una lucida lettura con momenti di intensa poesia

Dall'inviato

Paolo Lucchesini

VENEZIA — In un certo periodo della sua vita, incrociando quello che sarebbe diventato il St. Quentin Work Shop, la «sua» eccezionale compagnia di ex detenuti del celebre penitenziario americano, Samuel Beckett, solitamente poco interessato alle messinscène delle proprie opere teatrali, volle, come si suol dire in teatro, sporcarsi le mani. Con Rick Cluchey e compagni, Beckett assunse il ruolo di regista di se stesso, non tanto per un capriccio d'artista — il grande irlandese fu campione di riservatezza —, ma nell'intento di far chiarezza intorno a ipotesi interpretative dei suoi drammi. Beckett si espresse in termini perentori: gli interpreti ideali delle sue *pièces* sarebbero stati attori, meglio vecchi attori, di varietà. Ebbene, allestendo il «suo» *Aspettando Godot*, non disponendo di veri artisti di varietà, Beckett vestì Estragone e Vladimiro con frusti costumi di scena da cabarettisti di infimo ordine, ne fece due comici sbracati, inclini alle *gags* più banali, mutate dal mondo del circo: una sorpresa inaudita.

La lezione di Beckett fu raccolta tre anni fa da Antonio Calenda che riuni per una propria, attesa edizione del *Godot*, insieme con un attore luciferino come Mario Scaccia e il giovane Castellitto, tre assi dell'avanspettacolo (collaudatissimi in prosa) come Pupella Maggio, De Vico e Fiorentini. Operazione, al solito, intelligente secondo



Giorgio Gaber e Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» di Beckett al «Goldoni» di Venezia

lo stile di Calenda, ma riuscito a metà: il regista, infatti, non ebbe il coraggio di liberare la *verve* di quei «ragazzi» irresistibili, raffreddando lo spettacolo, eludendo le allusioni comiche che punteggiano l'opera.

Un passo avanti, un atto di coraggio, ma perfettamente in linea con il dettato del poeta che apre, forse spalanca, una nuova finestra sullo sconfinato e, in massima parte, inesplorato universo Beckett, si deve al tandem Gaber-Jannacci che ha prodotto con il Teatro Goldoni un affascinante *Aspettando Godot*. Giorgio Gaber e Enzo Jannacci, registi e interpreti in compagnia di Felice Andreasi e Paolo Rossi, senza svillaneggiarlo, hanno af-

frontato *Godot* come un classico, ovvero un testo sublime, consacrato alla storia, quindi rileggibile al suo interno alla ricerca di umori — quante volte Beckett ha accennato alla comicità delle proprie opere? —, di ammiccamenti, provocazioni, perfino improvvisazioni calcolate o obbligate: alla prima di lunedì un tragico vuoto di memoria accusato da Andreasi è stato risolto dai quattro con un colpo di genio denunciando la *défaillance* con la classe di chi ben conosce l'arte dell'autoironia, uno spettacolo nello spettacolo. Smemoria a parte, le battute beckettiane hanno assunto nuovi significati: di fronte alla cosmica amarezza dell'attesa, alla disperazione di un domani oscuro e orribile, al-

la perdita dell'identità umana e alla sfiducia nella divinità, Estragone e Vladimiro possono esistere soltanto in virtù dell'unico bene che rimane loro, la parola, che, nella circostanza, si carica di *humour* esuberante, si accompagna con una esplicita gestualità, si esalta grazie ad accenti dialettali, unica reale traccia di vita in un pianeta destinato alla desertificazione ambientale, fisica, morale, intellettuale.

Una lettura lucida, vivace, che tocca momenti di intensa poesia, soprattutto nel primo atto, e che non si nega alla dinamicità, vedi la caracolante *entrée* di Pozzo e Lucky e la sarabanda circense di luci. Spettacolo di sicura qualità, *Aspettando Godot*, soffre un po' di un certo eccesso tecnologico. In particolare ci riferiamo ai microfoni che hanno creato seri problemi per l'interferenza di un radiamatore e del fastidioso ansimare dell'impianto di raffreddamento dei potenti proiettori: qualcosa da rivedere. Comunque, in teatri di medie dimensioni come il Goldoni è sempre meglio recitare tranquillamente senza il supporto degli amplificatori. In quanto agli interpreti Gaber è stato un sorriso, condiscendente, sardonico Vladimiro, Enzo Jannacci un nevrile, tagliente, grottesco Estragone, Felice Andreasi un burbanzoso, torvo, iperbolico Pozzo, Paolo Rossi uno stupendo Lucky schiavo ballerino di forte drammaticità. Musiche soft di Carlo Cialdo Capelli. Accoglienze calorosissime.